

Gaggio Montano(Bologna) La cittadinanza onoraria a un ex deportato

Nell'ambito delle iniziative per celebrare la Giornata della Memoria, il comune di Gaggio Montano (Bologna) ha conferito la cittadinanza onoraria all'ex-deportato Franco Varini, abituale frequentatore nei mesi estivi di questa accogliente località appenninica, socio della sezione Aned di Bologna, scrittore e partigiano, sopravvissuto al lager di Dachau, dopo la cattura da parte delle Brigate Nere avvenuta il 5 agosto del 1944 quand'era diciottenne.

La cerimonia ha avuto luogo nella palestra scolastica delle scuole medie ed elementari dell'Istituto comprensivo "Salvo d'Acquisto", dove il Consiglio comunale si è riunito, il 24 gennaio alle 10, in seduta straordinaria davanti ad alunni ed insegnanti. È probabilmente la prima volta che viene data la cittadinanza onoraria ad un testimone dell'inferno dei lager, e significativa è la scelta sia del comune che la conferisce sia della persona che la riceve.



A Francesco Scomazzon il Premio Luzzatto 2007

Il nostro collaboratore professor Francesco Scomazzon ha vinto il Premio Luzzatto per il 2007. Il prestigioso riconoscimento va ad uno dei più giovani e rigorosi ricercatori di storia contemporanea italiani. Il premio (tremila euro), alla seconda edizione, è stato assegnato dalla Fondazione Guido Lodovico Luzzatto di Milano il 18 gennaio scorso per la tesi di dottorato discussa dallo studioso varesino lo scorso giugno all'Università degli Studi di Milano dal titolo *La frontiera italo-elvetica negli anni della dittatura fascista. Vigilanza, sconfinamenti e reti di assistenza (1925-1945)*. Il conferimento del premio avverrà nel corso di una serata di presentazione delle opere di Guido Lodovico Luzzatto in data e luogo ancora da definirsi. L'Aned, la redazione di *Triangolo Rosso* e la Fondazione Memoria della Deportazione si congratulano vivamente con il vincitore.

Gilberto Salmoni a Buchenwald aveva solo 16 anni

Gilberto Salmoni, a proposito dell'articolo sul lager di Buchenwald apparso sul numero scorso del *Triangolo Rosso*, ci tiene a precisare che al momento della liberazione del campo aveva solo 16 anni e non 17. Inoltre, suo fratello maggiore, Renato, era uno degli italiani che prese parte all'insurrezione pur senza avere un ruolo dirigente.

Iniziativa dell'Aned Umbria

Lapidi in tre Comuni per ricordare i deportati

Anche quest'anno, come ormai è consuetudine, il 3 febbraio si è commemorata a Foligno, la ricorrenza del rastrellamento sulla montagna folignate. In questa data, nel 1944, una intera divisione dell'esercito nazista strinse a tenaglia l'area in cui fino a qualche giorno prima aveva trovato rifugio la brigata Garibaldi e portò via oltre venti uomini, giovani e meno giovani, che trovarono quasi tutti la morte a Mauthausen e, uno di loro, a Flossenbürg. La cerimonia, organizzata dal comune di Foligno e dall'Aned Umbria, vede ogni anno la partecipazione dell'Anpi, dell'Associazione caduti e dispersi in guerra, e di associazioni militari e combattentistiche. La cerimonia non è mai formale, anche per la presenza dei familiari dei deportati, e il sindaco sa sempre preferire parole appropriate e sentite, per essere stato anche lui vicino al mondo partigiano cattolico che costituì larga parte della Brigata Garibaldi folignate.

Quest'anno c'è stato anche un altro motivo di commozione. Su richiesta dell'Aned Umbria il comune di Foligno ha fatto affiggere tre lapidi in tre frazioni di montagna per ricordare i deportati che lì furono presi. Non si creda che sia stata impresa facile! L'Aned Umbria ha perseguito con tenacia questo progetto, incalzando per anni l'amministrazione comunale.

Ci sembrava giusto che frazioni isolate, oggi quasi disabitate, ricordassero quei loro abitanti sfortunati che furono strappati alle loro famiglie, terra e lavoro per essere lasciati morire nei lager, in luoghi che erano l'opposto dei loro luoghi di origine: qui il silenzio, l'odore della terra, gli affetti più stretti, lì la babele delle lingue parlate, il puzzo del crematorio, la solitudine pur in mezzo a migliaia di altri infelici. Non è male che il turista che ama la montagna incontri e conosca almeno i nomi e la sorte di questi uomini.

È sorprendente che ciò avvenga dopo oltre sessanta anni, ma siamo grati, nonostante tutto, al sindaco, agli assessori e tecnici che hanno contribuito a questa messa in opera.

Rimangono da affiggere altre tre lapidi, che attendono che i muri lesionati dal terremoto vengano restaurati.

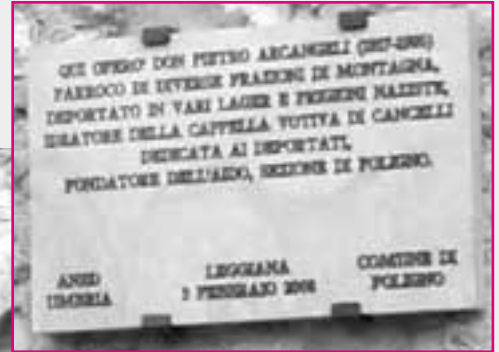
Olga Lucchi
segretaria Aned Umbria



Acqua Santo Stefano. I fratelli Luigia e Luciano Salvati, la cognata Elena Federici Salvati, piangono cinque morti a Mauthausen.



Leggiana. Una lapide in ricordo di don Pietro Arcangeli, deportato in varie prigioni tedesche, sopravvissuto.



Civitella. La lapide in ricordo di Vincenzo Camilli, Luigi Costantini e Sante Costantini, morti nei lager.



Una mostra raccoglie per la prima volta decine di immagini e documenti inediti

La resistenza nel campo di Bolzano

I nomi e i volti dei protagonisti

Una mostra documentaria in 26 grandi pannelli, con oltre un centinaio di fotografie e documenti inediti, racconta per la prima volta nel dettaglio l'incredibile attività di una fitta rete clandestina che ha agito dal settembre 1944 alla fine di aprile 1945 dentro e attorno al Lager nazista di Bolzano.

La mostra, a cura di Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, figli di ex deportati in quel campo, è edita dalla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il contributo della Commissione Europea.

Hanno assicurato il patrocinio il Comune e la Provincia di Bolzano, l'Anpi di Bolzano, l'Aned di Milano e la Provincia di Milano. Il progetto grafico è di Franco e Silvia Malaguti, i disegni di Isabella Cavasino.



“Questa iniziativa – ha detto Lionello Bertoldi, presidente dell'Anpi di Bolzano, all'inaugurazione della mostra, a Bolzano il 5 dicembre scorso – trasforma i ricordi che conserviamo in tanti volti di donne e di uomini che hanno saputo portare a migliaia di persone dentro e fuori del campo un messaggio di speranza, per consentire loro di sopravvivere e di resistere. Bolzano, città ferita e offesa dal Lager e dall'orrore dei suoi aguzzini, trova ora, nella preziosa documentazione della mostra, il segno di quel sacrifi-

cio in cui affondano le radici del riscatto alla democrazia delle nostre popolazioni “
“Cercare di documentare un'attività clandestina all'interno di un campo gestito dalla SS sembrerebbe una contraddizione in termini”, hanno detto gli autori della mostra, Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi. “Un'attività clandestina, per definizione, cerca di non lasciare alcuna traccia; figuriamoci quella di prigionieri in un Lager nazista, dove le perquisizioni erano all'ordine del giorno, e le punizioni, per chi fosse stato



Dopo l'inaugurazione a Bolzano, la mostra, prodotta anche in versione tedesca, è stata esposta in diverse città del Trentino-Alto Adige, a Milano e in altre località.

Chi fosse interessato ad averla deve prendere contatto con la Fondazione Memoria della Deportazione (02 .87. 38. 32. 40)



Uno scorcio della sala a Bolzano durante la cerimonia di inaugurazione della mostra.

trovato in possesso di documenti compromettenti, terrificanti. Eppure, a distanza di tanti anni, siamo riusciti a presentare oltre un centinaio di lettere e documenti clandestini, reperiti un po' in tutta Italia: sono quasi tutti inediti e sconosciuti finora.

Essi parlano dell'incessante attività svolta a Bolzano in collegamento con il Cln Alta Italia di Milano, e documentano addirittura preparativi e gestione di alcune fughe di prigionieri dal campo".

La gran parte dei documenti proviene da archivi privati, in primo luogo quello della famiglia Visco Gilardi, ma sono stati reperiti anche in numerosi archivi pubblici. Unica eccezione, l'archivio storico del Museo del Capitolo del Duomo di Milano, che ha negato persino l'autorizzazione a consultare le carte del 1944-45, a causa di una interpretazione assurdamente restrittiva della legge sulla privacy.

Il Cln di Bolzano iniziò ad operare in modo organizzato all'inizio del 1944, sotto la guida di Manlio Longon, occupandosi di arruolare uomini da avviare alle formazioni partigiane del Trentino e del Bellunese, di rifornirsi di armi ed esplosivi, costituire nelle fabbriche cellule per la difesa degli im-

pianti produttivi, creare la rete delle staffette che garantivano collegamenti e informazioni, diffondere la stampa clandestina, creare basi operative sicure e rifugi per gli operatori radio delle missioni alleate.

Il lavoro del Cln di Bolzano fu un esempio di Resistenza "senza armi", in quanto l'organizzazione operava nel cuore di una regione annessa al Terzo Reich, sotto amministrazione nazista, con una popolazione a maggioranza di lingua tedesca, che peraltro espresse un movimento antinazista.

L'organizzazione della rete clandestina di assistenza ai deportati a Bolzano fu affidata a Ferdinando Visco Gilardi, "Giacomo", che riuscì a costruire una struttura capillare e diffusa, sorretta dalla solidarietà di centinaia di donne, uomini, ragazzi di Bolzano, dagli operai della Zona Industriale, da intere famiglie del rione popolare delle Semirurali. Tale organizzazione operò fino alla Liberazione, anche dopo l'arresto - a metà dicembre 1944 - di tutti i membri del Cln.

In questa organizzazione ebbero un ruolo preponderante le donne: Franca Turra, "Anita", che dopo l'arresto di Visco Gilardi ne prese il posto di alla guida dell'organizzazione, e poi

Una via di Bolzano dedicata a Ada Buffulini

Ada Buffulini in una foto scattata a Bolzano, indossa la "tuta" regolamentare con il Triangolo rosso.



A Bolzano una via alberata, lungo il greto del fiume Talvera, all'imbocco del ponte Roma, porta da questa primavera il nome di Ada Buffulini. Lo ha deciso il Consiglio comunale accogliendo in parte la proposta dell'Anpi di Bolzano, che aveva proposto di onorare tre donne partigiane che hanno legato la propria vicenda personale alla città.

Ada Buffulini, medico, nata a Trieste nel 1912, partigiana socialista, fu deportata nel campo di Bolzano il 7 settembre 1944, e vi rimase fino al 30 aprile 1945. Per molti mesi fu la coordinatrice di un comitato clandestino di resistenza che tenne strettissimi collegamenti con i Cln di Milano e di Bolzano, facendo arrivare ai deportati e organizzando anche diverse evasioni, sia tra i deportati caricati sui treni diretti verso il Brennero (in una di queste evasioni di massa fuggì per esempio l'avvocato Luciano Elmo), sia tra coloro che dal campo venivano incolonnati per andare a lavorare nella zona.

Questa sua attività finì per attirare su di lei l'attenzione delle SS del campo, tanto che nel febbraio 1945 fu rinchiusa nelle Celle, la prigione del campo, dove imperversavano i due terribili ucraini Otto Sein e Michael Seifert.

Liberata dal campo il 30 aprile 1945, Ada Buffulini spese la sua prima notte di libertà scrivendo e stampando un volantino del partito socialista da diffondere all'indomani, Primo Maggio, tra gli operai dell'area industriale, mentre ancora la città era occupata dalle truppe tedesche.

Nel dopoguerra Ada Buffulini è stata per lungo tempo molto attiva nell'Aned, come vicepresidente della sezione di Milano. Da medico si occupò in particolare delle conseguenze fisiche e psichiche della deportazione tra i superstiti dei lager.

"Marcella" moglie di "Giacomo", Fiorenza, Luciana, Rosa, Teresina, Nives, Tarquinia, e tante altre.

L'organizzazione clandestina tenne per 8 mesi collegamenti clandestini con il campo, inviando notizie, lettere, pacchi di viveri e di vestiario. Essa riuscì a progettare e a portare a termine anche decine di evasioni assicurando ai fuggiaschi ospi-

talità, cure e aiuto.

Dentro il campo, ancora le donne protagoniste: Ada Buffulini, che dal settembre '44 al febbraio 1945 fu la coordinatrice del comitato interno; e poi Laura Conti e Armando Sacchetta, che sostituirono la Buffulini quando questa fu rinchiusa nelle celle del Lager; e ancora Elsa Veniga, Nella Lilli, e tante altre.



Il boia di Bolzano finalmente in galera in Italia

Seifert, risiedeva a Vancouver, dove si era rifugiato, sfuggendo alla giustizia, nel 1951. La notizia del suo arresto, avvenuto il 30 aprile del 2000, era stata resa nota a Verona dal procuratore militare Bartolomeo Costantini, la cui inchiesta aveva permesso alla fine degli anni Novanta del secolo scorso di rintracciare l'ex sottufficiale delle SS, di origine ucraina.

Processato dal tribunale militare di Verona, il criminale nazista venne condannato all'ergastolo il 24 novembre del 2000. Quindici i capi di imputazione per orrendi delitti, la maggior parte dei quali commessi con il concorso del camerata Otto Sein. Parti civili nel processo, la cui fase conclusiva si svolse fra il 20 e il 24 novembre 2000, l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, rappresentata dal suo presidente nazionale avvocato Gianfranco Maris, l'Anpi, il comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano.

È nel lager di Bolzano che, tra l'estate del '44 e l'aprile del '45, si svolsero i crimini contestati nei capi di imputazione e ricordati con intensa emozione da una ventina di testimoni, citati dal tribunale, presieduto da Giovanni Pagliarulo.

Torture, uccisioni, stupri: ogni giorno un crimine. La sera di un giorno imprecisato del febbraio '45, nelle celle di isolamento del lager, in compagnia di Otto Sein e di Albino Cologna, Seifert portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte. In un altro giorno situabile fra il gennaio e l'aprile '45, sempre in compagnia dell'inseparabile Sein, Seifert uccideva una giovane prigioniera ebrea, infierendo sul suo corpo con colli di bottiglia spezzati. Nel mese di gennaio del '45, il carnefice nazista ammazzava una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonature e versandole addosso secchi di acqua ge-

lata. In una giornata del marzo del '45, nelle celle di isolamento del lager, in concorso con l'amico Otto, uccideva un ragazzo ebreo di 15 anni, lasciandolo morire di fame. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo usava violenza carnale ad una giovane donna incinta non meglio identificata, lanciandole poi addosso secchi di acqua gelata per obbligarla a rivelare notizie, infine uccidendola.

Quel carnefice, il cui difensore per impietosire la Corte faceva osservare che all'epoca dei fatti il suo assistito aveva appena vent'anni, nella notte del primo aprile '45, vigilia di Pasqua, infliggeva nelle celle di isolamento feroci bastonature al giovane prigioniero Bartolo Pezzuti, uccidendolo infine squarciandogli il ventre con un oggetto contundente. Ma

Egidio Meneghetti

“Bortolo e l'erbeeta”

Il testo completo nel nostro sito www.deportati.it

Nel bloco dele cele come Dio comanda i Ucraini Missa e Oto: el tormento de tuti ghe va drio e quando i ciama tuti se fa avanti e quando i parla scolta tuti quanti e quando i tase tuti quanti speta e le done spaise le le fissa come pàssare fa cola siveta. Le man de Missa vive par so conto. El g'à vint'ani co' 'na rossa schissa senza pèl da sinquanta,

la crapa tonda coi cavei rasà invanti la se pianta senza col,

e le mane... le mane... quele mane... Querte da mace nere e peli rossi, coi dedi desnoseladi, longhi, grossi, che termina a batocio, anca quando ch'el dorme o no'l fa gnente, piàn a piàn le se sèra, le se strene, le se struca, le spàsema in convulso, se fa viola le onge, s'cioca i ossi e diventa sponcion i peli rossi. Ma po' tuto de colpo le se smola, le casca a pingolón, sfinide, rote, i déi se fiapa come bissi morti e continua sta solfa giorno e note e tuti se le sente intorno al col. (...)

Un furlàn magro biondo

co' 'na bocheta rossa da butina: l'avea tentà de scapàr via dal campo e l'é finido nela cela nera.

Tri giorni l'à implorado Missa e Oto, tri giorni l'à sigà "No voi morìr", tri giorni l'à ciamado la so mama.

E nela note avanti dela Pasqua s'à sentido là drento un gran roveio, come de gente che se branca in furia e un sigo stofegado in rantolàr.

Ma dopo no se sente che 'n ansemàr

noto col nomignolo di Misha, ha varcato le porte di una prigione italiana



Il boia passava i suoi giorni come un tranquillo pensionato in Canada. Nella foto grande eccolo al suo arrivo in Italia a fianco del suo avvocato.



non finisce qui il repertorio dei suoi infami delitti. Sempre nelle celle di isolamento, nei primi giorni di febbraio del '45, assassinava la prigioniera Giulia Leoni in Voghera e la figlia Augusta Voghera, torturandole per oltre due ore con secchi di acqua gelata e finendo la sua opera criminale con lo strangolarle. Ancora nella giornata di Pasqua, forse per celebrarla alla sua maniera, lui e l'amico Otto Sein uccidevano un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa quattro ore. E ancora: in un gior-

no imprecisato del dicembre '45, su ordine del maresciallo delle SS Hans Haage, trascinava un prigioniero che aveva tentato la fuga sul piazzale del lager e qui, facendosi aiutare da Otto Sein, lo legava ad un palo, colpendolo selvaggiamente tanto da provocare la morte, alla presenza di tutti gli altri prigionieri del campo di concentramento, a scopo di ammonizione. Le fasi del processo, più ancora che dalla stampa italiana, furono seguite da alcuni quotidiani canadesi e specialmente dall'inviato

del *Vancouver Sun*, il maggiore giornale della città, Rick Ouston. Lo stesso giornalista, in accordo con l'Aned, dette vita nel giorno della memoria che, in Canada, si celebra l'11 novembre, ad una clamorosa iniziativa, che ebbe una grande eco nel paese. Coincidendo quell'anno con una domenica e conoscendo le abitudini di Seifert, che si professava cattolico, mai mancando la messa, l'11 novembre del 2001, il giornalista canadese con altri uomini e donne, fece distribuire volantini all'ingresso della chiesa, il cui contenuto denunciava i crimini di Seifert. Uno dei volantini fu consegnato allo stesso criminale. In uno dei fogli venne stampata, tradotta, la stupenda e toccante poesia di Egidio Meneghetti, partigiano e già rettore magnifico dell'Uni-

versità di Padova, intitolata Bortolo e l'ebreeta, (*che riproduciamo qui sotto nei suoi passi salienti*) riferita proprio alle sadiche gesta di Seifert e del suo degno camerata Sein. Mary Rizzo, americana che vive in Italia e che collabora da anni con il sito degli ex deportati diretto da Dario Venegoni, ne è stata la traduttrice dal dialetto veneto. Naturalmente sia la poesia che i testi di corredo sono stati pubblicati con evidenza dal *Vancouver Sun*. Due giorni dopo il governo federale canadese annunciò di avere avviato un procedimento a carico di Seifert per decidere sulla richiesta dell'estradizione, chiesta dall'autorità italiana. Ce n'è voluto del tempo per ottenerla, ma finalmente il feroce criminale è stato assicurato alla giustizia italiana. **I.P.**

*pesante e rauco e ingordo
come quando a le bestie del seraglio
i ghe dà carne cruda da màgnar.*

*L'è Pasqua. De mattina. E lu l'è in tera
lungo tirado
duro come'l giasso:
ocio sbarado
nela faccia nera,
nuda la pansa, cola carne in basso
ingrumada de sangue e rosegà.*

*Nela pace de Pasqua tase tuti.
Imobili. De piera.
E nela ceta nera
tase el pianto de Bortolo Pissuti. (...)*

*Stanote s'è smorsada l'ebreeta
come 'na candeleta*

*de seriola
consumà.*

*Stanote Missa e Oto
ià butà
nela cassa
du grandi oci in sogno
e quatro pori osseti
sconti da pele fiapa.*

*Quel giorno che l'è entrada nela ceta
l'era morbida, bela
e par l'amòr
maura,
ma nela faccia, piena
de paura,
sbate du oci carghi de'n dolòr
che'l se sprofonda in sècoli de pena.*

*I l'è butada
sora l'tavolasso,
i l'è lassada sola,
qualche giorno,
fin tanto che 'na sera
Missa e Oto
i s'è inciavado nela ceta nera
e i gh'è restà par una note intiera.*

*E dala ceta vièn par ore e ore
straco un lamento de butìn che more.*

*Da quella note no l'è più parlà,
da quella note no l'è più magnà.*

*L'è là, cuciada in tera, muta, chieta,
nel scuro dela ceta
che la speta
de morir.*



La strage dell'Hotel Meina filmata da Carlo Lizzani

di Sauro Borelli

Ci voleva una studiosa, una filosofa del talento analitico di Hanna Arendt (1906-1975) per definire, raggelare in una formulazione incontestabile l'orrore e, insieme, l'irrazionalità della barbarie nazista. Sulla scorta delle sedute del processo ad Adolf Eichmann – nel 1963, a Gerusalemme – la Arendt, allora corrispondente della rivista americana *The New Yorker*, ebbe poi a pubblicare, nel 1964, una silloge dei suoi saggi significativamente intitolata *La banalità del male*.

In tale contesto, la figura, le gesta criminali di uno dei massimi responsabili della cosiddetta “soluzione finale” si stagliano, desolati e insipienti, soltanto come il portatore di una miserabile pochezza morale, della stolidità gregaria di uno zelante burocrate dello sterminio. Appunto, un banale, ipocrita funzionario di morte.

Ci voleva poi un cineasta esperto, attrezzato come il prestante ottantacinquenne Carlo Lizzani per porre mano ad una realizzazione filmica di ostica sostanza e, ancor più problematica dimensione narrativa quale *Hotel Meina*, una sceneggiatura composita, faticata (in origine opera di Dino Leonardo Gentili, Filippo Gentili, Pasquale Squitieri) proporzionata poi da Lizzani stesso, con qualche avvertibile aggiornamento, desunta dall'omonima rigorosa ricostruzione storica di fatti realmente accaduti di Marco Nozza (Il saggiatore, pp. 310, euro 10). Eloquente a tale proposito il

brano dell'introduzione di Giorgio Bocca all'appassionato, esaustivo lavoro di Nozza: «La storia degli ebrei di Meina è la summa di una persecuzione tanto chiara nei suoi effetti quanto oscura nelle sue origini».

Sulla base, dunque, d'una vicenda per qualche verso ridimensionata a racconto in parte realistico, in parte arricchito di personaggi ed episodi di finzione, Lizzani costruisce una storia per sé sola esemplare. Corrono i giorni del settembre 1943, l'armistizio annunciato da Badoglio scatena quasi subito la rivalsa fanatica delle truppe naziste e in ispecie delle famigerate SS. In

La persecuzione nazista dal “pogrom” antisemita di Sa



Nel precedente numero del nostro giornale abbiamo pubblicato un ampio servizio basato su un volume a cura dell'ambasciata italiana in Atene in cui abbiamo riportato questo biglietto e la relativa vicenda.

Nel 1945, a liberazione avvenuta, il capitano Lucillo Merci scrive al direttore del Grande Albergo Meina chiedendo notizia di alcuni ebrei che erano stati salvati a Salonico dalla deportazione e che avevano raggiunto l'Italia. Agghiacciante la risposta: “I signori cui fate menzione non



sono più in vita! La loro attuale abitazione è il lago Maggiore, dove furono posti con un sasso al collo dalla feroce SS germanica durante l'eccidio in massa degli ebrei avvenuto nelle notti del 22-23 settembre '43 a Meina”.

con trepidazione le notizie che s'incalzano sulla loro possibile sorte



Due scene dal film di Lizzani.



un angolo defilato del lago Maggiore, nell'elegante Hotel Meina, una piccola comunità di ebrei italiani e altri esuli dal pogrom antisemita di Salonicco, seguono con blanda trepidazione le notizie che s'incalzano di giorno in giorno sulla loro possibile sorte. C'è chi, ottimista, cerca di smorzare l'apprensione, i timori, c'è chi (sopravvissuto alla deportazione dalla Grecia) paventa per l'immediato il peggio. E così, in effetti accadrà di lì a poco. Un reparto di SS comandato dal fanatico ufficiale Hans irrompe nell'albergo e comincia a imperversare con imposizioni e restrizioni vessatorie.

All'apparenza, salvo la segregazione degli ebrei in poche stanze dei piani superiori, l'ufficiale e i suoi brutali sottoposti si attengono a regole assurde e dispotiche quanto inspiegabili. Poi, però, nella notte del 22 settembre, cominciano, camuffate da innocui trasferimenti, le deportazioni degli ebrei, donne, anziani, bambini compresi: destinazione i prati vicino al lago ove via via tutti verranno fucilati e gettati nelle acque adiacenti. Gli abitanti dei paesi vicini s'accorgono, l'indomani, dell'efferata strage. Ma terrorizzati dalle intimidazioni dei tedeschi, soltanto a guerra finita si saprà come



Meina negli anni '30.

realmente si è svolto l'ecidio.

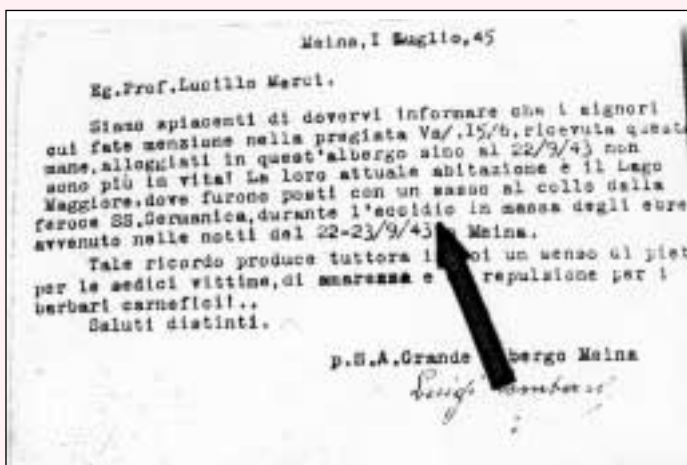
Nel dipanarsi della drammatica storia emergono di quando in quando segni e fisionomie di spiccato significato: dell'ufficiale Hans s'è detto (un hitleriano convinto, nutrito soltanto di deliranti principi); fa da controcanto una giovane signora tedesca (in effetti, una cospiratrice antinazista che, sola, saprà contrastare il fanatismo dei soldati invasori); e, ancora, un infido cameriere-interprete italiano (presto trasformatosi in fin troppo zelante collaborazionista). La progressione del racconto, sia nelle sue fasi sentimentalmente evocative, sia negli sviluppi finali ormai virati verso la cupa atmosfera di tragedia, impone, certo, un crescen-

te impatto intensamente emotivo.

Tanto da culminare, non di rado, in uno sprone incontenibile all'indignazione. Se poi si riflette sul fatto che gli autentici responsabili del massacro di 54 ebrei – processati negli anni Cinquanta da un tribunale tedesco e condannati all'ergastolo in primo grado, sono stati poi assolti qualche anno dopo in appello – c'è davvero da ripensare con rinnovata, ineludibile commozione e pietà a quei giorni, a quei misfatti.

Tutto ciò grazie anche alla prodiga, partecipe testimonianza del film di Carlo Lizzani, non a caso autore di sintomatici film antifascisti come i memorabili *Achtung banditi!* e *Cronache di poveri amanti*.

Salonicco alla strage di Meina



“Le immagini dell’inimmaginabile”

Nel maggio dell’anno 2006 noi della Sezione Aned di Sesto San Giovanni, durante il viaggio nei campi di concentramento siamo stati ospitati dal Ministero degli Interni austriaco per visionare dei documenti relativi al Lager di Mauthausen utili alla ricerca sulla deportazione sestese, successivamente completata.

In quell’occasione siamo venuti a conoscenza dell’esposizione di una mostra di fotografie su Mauthausen molto visitata e apprezzata. Ci siamo interessati per un’esposizione a Sesto San Giovanni, la città che ebbe un gran numero di deportati proprio in quel Lager.

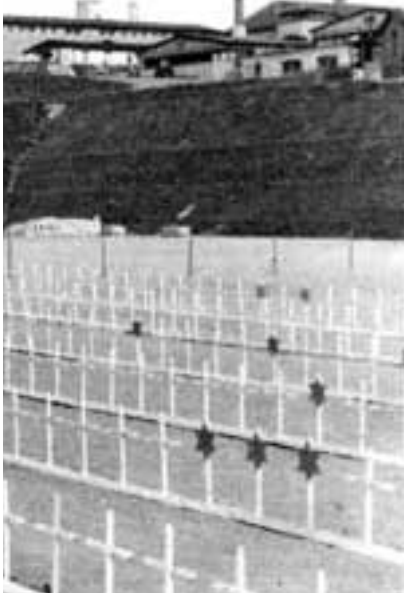
Due anni dopo, in occasione della Giornata della Memoria, tale mostra è giunta nella nostra città con il sostegno delle seguenti istituzioni ed associazioni: il ministero degli Interni austriaco, il Comune di Sesto San Giovanni, la Provincia di Milano, l’Associazione Ventimilaleghe, l’Aned, l’Anpi e l’Arci.



Qui sopra, il cimitero di Mauthausen. A destra, catasta di cadaveri nel campo di Gusen. Sotto, prigionieri di guerra sovietici schierati sul piazzale dell’appello a Mauthausen. È uno dei negativi trafugati da alcuni internati spagnoli.

L’esposizione è stata inaugurata il 23 gennaio ed è rimasta aperta fino al giorno 22 febbraio. Si compone di 450 immagini, alcune inedite, provenienti dall’Austria, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Repubblica Ceca e dagli Stati Uniti. Immagini faticosamente recuperate e per la prima volta presentate in Italia. Le fonti principali cui si è attinto per questa mostra sono tre: l’archivio fotografico SS di Mauthausen, la documentazione fotografica dei soldati americani liberatori e quella del deportato spagnolo Francisco Boix che, avendo lavorato nel laboratorio fotografico del campo durante il suo internamento, subito dopo la Liberazione si servì delle stesse attrezzature abbandonate dai tedeschi per scattare moltissime fotografie nel lager. Nel corso dell’esistenza del Lager solo le SS addette al “Servizio di Identificazione” erano autorizzate a fotografare la vita del campo e lo facevano soprattutto a fini propagandistici. Mostravano la produttività e l’efficienza economica del complesso





concentrazionario e gli scatti che ci sono giunti evidenziano l'apparente serena attività di costruzione e di ampliamento della fortezza di Mauthausen, il lavoro che vi si svolgeva come il recupero, taglio e trasporto delle pietre nella cava di granito, la coltivazione delle patate, il giardinaggio negli orti.

Sono immagini che ci riportano il punto di vista degli aguzzini e che devono essere contestualizzate e interpretate perché l'apparente normalità di ciò che mostrano nulla svela delle atrocità e dei reali orrori cui i deportati erano sottoposti: la fatica, la fame, la sofferenza, i soprusi, le violenze, le torture, la morte.

Dal 1941, alcuni degli internati spagnoli insieme a Francisco Boix, a rischio della propria vita riuscirono a sottrarre e a salvare centinaia di negativi scattati dai tedeschi. Nascosti prima nel campo stesso, poi portati fuori e celati nel muro del giardino di una famiglia del luogo, i negativi, lo stesso giorno della Liberazione il 5 maggio del '45, furono recuperati.

I soldati e gli operatori del

Servizio segreto americano hanno invece ben documentato le angherie ed i crimini perpetrati dai nazisti nel lager scoperti al momento della Liberazione: cataste di cadaveri nel cortile o nella camera mortuaria del crematorio, cumuli di ceneri umane, fosse comuni, volti scavati e corpi scheletrici dei sopravvissuti, grandi cimiteri oggi scomparsi che dimostrano quanto Mauthausen sia stato letale.

La terza fonte documentaristica della mostra ci riporta il punto di vista delle vittime appena liberate: l'euforia della libertà, l'orgoglio di aver resistito, la volontà di riappropriarsi della propria individualità e della propria nazionalità e di essere testimoni di fronte al mondo degli orrori dell'ideologia nazista.

È a Francisco Boix, che dobbiamo quest'ultima parte di testimonianze che costituiscono da un lato la prova schiacciante della spietata realtà del campo e dall'altro il ritorno dell'uomo alla vita e alla consapevolezza della sua dignità.

"Le immagini dell'inimmaginabile" è una mostra uni-

ca, di altissimo valore simbolico, efficace per comprendere ciò che è avvenuto e tener viva la memoria minacciata dal tempo che passa e dai tentativi di minimizzare o rigettare ogni ri-

flessione sulle esperienze del passato.

È anche una via tracciata per le generazioni future: non è più il tempo delle accuse ma non sarà mai il tempo dell'oblio.

La mostra a Sesto San Giovanni è stata visitata da 2377 persone di cui ben 1086 studenti delle scuole delle città di Sesto, Cinisello, Milano e del circondario.

Il mese della permanenza della mostra, purtroppo, non è stato sufficiente a soddisfare le richieste pervenute da tutte le scuole che ci hanno contattato.

I volontari che l'hanno presidiata, alcuni dei quali oltre ai chiarimenti ai visitatori aggiungevano il racconto della deportazione del loro padre, hanno riscontrato un grande interesse e profonda commozione soprattutto nei giovani delle scuole che poco conoscono di questo ar-

gomento e che non sanno quanta sofferenza sono costate la libertà e la democrazia di cui godiamo, valori che richiedono un continuo impegno individuale perché non vadano perduti.

Lo attestano anche le numerosissime riflessioni scritte sui libri che raccoglievano le firme dei visitatori della mostra.

**Il Consiglio Aned.
Sezione di
Sesto San Giovanni**